

# rassegna storica lucana

3.

BIBLIOTECA

SEZIONE DI STORIA PATRIA  
LUCANIA - POTENZA

E. 154

3



Supplemento della rivista « Ricerche di storia sociale e religiosa »

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15735 del 23.XII.1974

*Direttore responsabile:* Gabriele De Rosa

*Direttore del Bollettino:* Antonio Cestaro

*Comitato di redazione:* Giampaolo D'Andrea, Rocchina M. Abbondanza

Maria A. De Cristofaro, Antonio Lerra, Maria A. Rinaldi

Anna L. Sannino, Francesco Volpe

*Redazione:* Potenza, Piazza Vittorio Emanuele 14 (casella postale 14)

## RASSEGNA STORICA LUCANA



Bollettino di informazione dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea

N. 3

Giugno 1984

SOMMARIO: Gabriele De Rosa, *Il terremoto del Sud (23 novembre 1980) e la « memoria storica »*. — Antonio Cestaro, *Università/Beni culturali e ambientali*. — AA. VV., *Seminari di studi organizzati dal Centro Studi (1980-1981)*. — A.C., *Il Centro studi per la storia del Mezzogiorno (Salerno-Potenza)*.

NOTIZIARIO: L'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea. — Convegno di studio a Rifreddo-Potenza (12, 13, 14 aprile 1984). — Lo « stato » degli archivi ecclesiastici in Basilicata.

BIBLIOTECA (*Note, schede, recensioni*).

IL TERREMOTO DEL SUD  
(23 NOVEMBRE 1980)  
E LA « MEMORIA STORICA » \*

Memoria storica: due parole cariche di suggestioni, che potremmo intendere in più di un senso. La memoria, nel caso nostro, è ciò che si conserva nei monumenti, nelle tradizioni scritte ed orali, nelle caratteristiche murarie, edilizie, viarie di un borgo, di un paese, di una città e che ha una dimensione comunitaria, collettiva. Quando si dice me-

moria storica collettiva alludiamo alla continuità di riferimenti a eventi ed episodi, di diverso spessore storico, che tutti conoscono anche per pochi segni e che insistono su una particolare area geografica, che può anche non coincidere con quella fisica, e che si manifestano come consuetudini di vita, come complesso di gesti che si ripetono, e che nell'evoluzione del tempo hanno finito per costituire per un paese una certa identità socio-culturale. La memoria collettiva così intesa è *storica*, perché è periodizzabile, anche se

\* Relazione letta il 6 febbraio 1982 al Convegno organizzato dal Centro studi per la storia del Mezzogiorno, in occasione della inaugurazione della « Mostra dei beni archivistici e librari recuperati in Basilicata ed in Campania », allestita nei locali del Liceo-Ginnasio « Q. Orazio Flacco » di Potenza. La progettazione tecnico-culturale della mostra è stata opera del prof. Gino Kalby dell'Università di Salerno. I lavori furono aperti da un discorso del prof. Vincenzo Buonocore, rettore dell'Università di Salerno. Seguirono gli interventi del dr. Sergio Zoppi, presidente del Formez, del dr. Mario Nenni, sovrintendente ai Beni archivistici della Basilicata, del dr. Francesco Sisinni, direttore generale al Ministero dei Beni culturali e ambientali. Il convegno fu presieduto dal prof. Vincenzo Verrastro, presidente della Giunta regionale di Basilicata. Sugli echi suscitati dalla vasta e complessa azione di recupero dei beni archivistici, cfr. Achille Di Giacomo, *In antichi archivi del Mezzogiorno la « via » per il futuro*, in « Il Tempo », 24 giugno 1982; Renato Filizzola, *Cronache dalle macerie*, in « Il Mattino »,

24 giugno 1982; Angelo Scelzo, *Ampio itinerario europeo per la cultura meridionale*, in « Avvenire », 19 marzo 1982; A. Gi., *Dalle macerie si è salvata la « memoria storica » lucana*, in « L'Unità », 9 febbraio 1982; Orazio La Rocca, *In una mostra romana libri, arte e documenti salvati dal terremoto*, in « La Repubblica », 25 giugno 1982; M. L., *A Palazzo Braschi mostra d'archivi recuperati dal terremoto*, in « L'Osservatore Romano », 27 giugno 1982; Toni Capitano, *Quanti terremoti nel Sud*, in « La Nazione », 26 giugno 1982; Silvia Mastrantonio, *Radici culturali del Sud e memoria storica dopo il sisma*, in « Il Secolo d'Italia », 26 giugno 1982; *Un grido all'indirizzo dei responsabili ecclesiastici, sociali e politici*. Intervista al prof. Gabriele De Rosa, in « L'Osservatore Romano », 17 luglio 1982; *Il Sud e la sua memoria storica*. Intervista al prof. Gabriele De Rosa, in « L'Osservatore della domenica », 31 luglio 1982; *Sono cadute tutte le pietre, è rimasta in piedi la memoria*. Intervista a Gabriele De Rosa, in « Il Sabato », 19-25 giugno 1982.

trattasi di una periodizzazione diversa da quella generale, codificata sulle date dei grandi eventi politici ed economici. Gli studiosi di storia sociale sanno bene quale incidenza abbiano avuto nella mentalità delle popolazioni certe catastrofi: ad esempio, il 1857 è un anno che politicamente vuol dire poco o nulla in queste terre, tuttavia è una data che le popolazioni della Basilicata e del Vallo di Diano ricordano per il terremoto che le sconvolse con grosse distruzioni e molte morti<sup>1</sup>. Ancora oggi quel terremoto si ricorda « per i mucchi di blocchi e di conci accantonati che ancor qua e là si vedono (a Polla) in certi androni e per le macerie abbandonate che affiorano nei campi, per le vie e per gli orti ». Il 1656 è l'anno della terribile pestilenza che decimò la popolazione del Regno<sup>2</sup>; la carestia del 1764 è un'altra data memorabile<sup>3</sup>. Tuttavia, noi non ci riferiamo solo a questi avvenimenti quando parliamo della *memoria storica locale*, ma anche ad altri avvenimenti che si misurano nella loro continuità: ad esempio, il problema delle origini dei nuclei abitativi nella fascia interna, allorché la fascia costiera diventa sempre meno abitabile per gli impaludamenti e per le incursioni barbaresche. Sappiamo bene quanto ha influito l'assillo della difesa dalla minaccia che veniva dal mare nella dislocazione dei nostri paesi, nella povertà e nella rigidità del sistema viario, nello sfruttamento delle risorse montane, nel prolungarsi di una stentata vita economica all'insegna della sussistenza. Ma per venire a tempi più vicini a noi, possiamo porci parecchie domande sulla formazione dei ceti borghesi dal XVIII secolo in poi, sulla evoluzione del clero e delle sue proprietà, sulle lotte attorno agli

usi civici e alle quotizzazioni delle terre comuni, sulla cultura e sull'erudizione locale, sulle sollecitazioni contadine quando si rendeva insopportabile il controllo mercantile-baronale dei prezzi e dei mercati, sull'emigrazione transoceanica e interna; ad alcune domande non si può rispondere con generalizzazioni sociologiche di comodo. E poiché nella mostra il materiale documentario esposto si riferisce in maniera prevalente agli archivi ecclesiastici, varrà la pena darne la spiegazione che è tutta pratica.

Per recuperare gli archivi ecclesiastici a noi bastava l'autorizzazione del Vescovo, mentre per gli archivi comunali avevamo bisogno di volta in volta dell'autorizzazione del sindaco, il quale poteva anche provvedere al recupero con i mezzi stessi del Comune e con l'aiuto delle sovrintendenze.

Le chiese parrocchiali, come tutti sanno, sono molto più numerose delle sedi dei Comuni, oltre ad essere solitamente più ricche di materiale archivistico, che può risalire anche al Medioevo.

Il terremoto, infine, ha colpito più gli edifici ecclesiastici, che quelli comunali, per il fatto che le strutture architettoniche ecclesiastiche erano, con le loro volte e con le vecchie murature, più esposte al pericolo dei crolli, come può vedersi dalla documentazione fotografica, mentre le strutture dei municipi sono per lo più edifici moderni, più sicuri.

È certo che la massa dei documenti recuperati consente di poter studiare, anche in maniera comparata, la diversa articolazione e il diverso dispiegarsi del rapporto tra il clero, le popolazioni locali e lo spazio. Ad esempio, la storia di Muro Lucano, quella di Melfi, di Pescopagano o di Materdomini, di S. Angelo dei Lombardi, di Conza non è la stessa: se comuni sono i criteri di gestione della proprietà del clero, diversa è la sua estrazione, educazione, formazione e diverso è il ruolo che svolge nell'economia dei paesi e nel rapporto fra le classi. Se avessimo potuto esporre le serie dei libri capi-

<sup>1</sup> Vittorio Bracco, *Polla. Linee di una storia*, Ed. Cantelmi, Salerno 1976, pp. 413-419.

<sup>2</sup> F. Volpe, *Il Cilento nel secolo XVII*, Ferraro, Napoli 1981, pp. 139-199.

<sup>3</sup> F. Volpe, *La carestia del 1764 nel Cilento nella cronaca di un contemporaneo*, in «Quaderni contemporanei», n. 4, pp. 173-212.

tolari dei luoghi ricordati, lo potremmo vedere con maggiore chiarezza. Terra di incroci singolari, dove non tutto è immobile: c'è lotta attorno alle decime e alla proprietà ecclesiastica; ci sono i mercanti che vengono dalle Puglie; ci sono gli zingari che praticano il linguaggio dell'occultismo, ci sono i dotti, notai, canonici, medici che si fanno venire i libri da Napoli. Dobbiamo tener d'occhio per capire tanta storia locale non solo l'economia, le infrastrutture, i prezzi e i mercati con le oscillazioni più generali dell'economia europea, ma anche le fede vissuta, la lingua, la filosofia. Fare la storia del clero capitolare di Melfi nell'età moderna fino a tutto il XIX secolo significa in buona parte fare la storia anche di una classe dirigente dotta, che sapeva bene il latino, coscienziosa nell'espletamento dei propri doveri ecclesiastici, ma anche fornita di una mentalità borghese nella gestione dei propri affari. Ma anche a Muro Lucano ci fu una classe di intellettuali di buona qualità, a cominciare da quella famiglia Santorelli che visse nel culto di Gerardo Maiella, i cui discendenti si resero benemeriti nella lotta contro la malaria. Si leggano i passi della relazione *ad limina* del vescovo di Muro Lucano, Alfonso Pacella, del 1675 a proposito di Balvano, dopo la peste del 1656: « Balvano è il paese più noto e non per le sue ricchezze e il numero degli abitanti, ma per i suoi cittadini dotti e aristocratici, che ormai sono decimati dalla peste passata e ridotti a novecento. Ricigliano e Romagnano sono stati devastati dalla peste passata che ha risparmiato solo un quinto degli abitanti ». Quell'accenno ai cittadini *dotti e aristocratici* di Balvano ci deve far pensare: il vescovo non parla solo delle morti e delle distruzioni materiali, ma delle irre recuperabili perdite culturali; di intelligenza e di dottrina, il che ci sollecita a fare meglio quella storia dei ceti intellettuali, non solo forensi, ma anche clericali del Mezzogiorno, che ancora ci manca, almeno per l'età moderna.

Muro Lucano era fornita di uno degli ar-

chivi più ricchi, più dotati della regione: il materiale documentario è immenso, tale da consentirci di ricostruire la storia non solo dei patrimoni ecclesiastici e del clero, ma delle relazioni del territorio con la via dei mercanti pugliesi del grano, per non dire della devozione attorno a quella singolare figura di santo, che abbiamo già ricordato: il Maiella. Quest'archivio era stato in buona parte già inventariato dai borsisti del Centro Studi per la storia del Mezzogiorno, molto tempo prima del terremoto. E fu certo fortuna che si fosse provveduto per tempo a questo lavoro, destinato non solo a salvaguardare una preziosa documentazione archivistica locale, ma a essere utilizzato per le ricerche di storia sociale. Gli stessi borsisti sono poi tornati sul luogo ad estrarre i fascicoli, le cartelle, le buste che erano finiti sotto le macerie e a riunirli insieme, per poi inventariarli di nuovo. Ogni foglio, ogni quaderno, ogni fascicolo è diventato, per così esprimerci, più prezioso di prima: li ripassiamo più volte tra le nostre dita, li leggiamo e rileggiamo, come se fossero i rari tasselli di un quadro che dobbiamo ricomporre con ogni mezzo.

Non chiedete a noi se val la pena o meno di imporci questa fatica, perché di fatica si è trattato anche rischiosa, come ognuno può ben intendere. Se si fosse lasciato tutto lì, sotto le macerie, se si fosse consentito alla ruspa di far piazza pulita, come purtroppo è avvenuto in più di un luogo, la vita sarebbe continuata sempre egualmente, forse anche in maniera più svelta e semplificata, senza il fardello appunto della *memoria storica*. Ma che di fardello non si tratti, ce lo dice la volontà testarda di tanti paesani di rimanere nel proprio luogo di nascita, preferendo conservare la propria povertà anche quando si offriva l'occasione di godere delle comodità alberghiere. Vecchia storia, come possiamo leggere nella relazione degli ingegneri regi inviati nelle zone terremotate della Calabria nel 1783 a proposito del trasferimento della popolazione di Castelmonardo

nel piano della Gorna: grave difficoltà, scrivevano, sarebbe venuta « alla esecuzione di tali cambiamenti dall'ostinazione de' villani, i quali giustificano la naturale avversione della gente inculta per ogni sorta di cambiamento, coll'impossibilità in cui la loro miseria li tiene di soffrir la spesa del trasporto de' materiali per costruirvi di bel nuovo le baracche ed in seguito per la compra del materiale da costruirsi le case; spesa che nello stesso tempo renderebbesi molto minore per l'uso dei vecchi materiali delle distrutte loro abitazioni ». Solo che questa volta la resistenza non venne dal calcolo economico, che poteva nel 1783 giustificare i timori della « gente inculta »: ora la gente era ben « culta » e difendeva qualcosa di diverso e più profondo.

Non sarebbe ora — si può chiedere qualcuno — che il Mezzogiorno si lasciasse psicanalizzare e si liberasse dai condizionamenti di una cultura da paese di presepi, da una spessa mentalità familistica, fatta di convenzionalismi, di simboli magici, di pregiudizi, che non gli consentirebbe di mettere il piede fuori casa e di diventare moderno e che si decidesse a strappare le sue antiche radici? È evidente l'equivoco presente in domande del genere. La memoria, di cui noi parliamo, è quella, appunto, *storica*, quella cioè che si analizza misurando nel lungo periodo l'evoluzione delle strutture sociali, economiche e religiose che siano; la memoria di cui noi parliamo, in altri termini, non è la cristallizzazione di certe consuetudini, tradizioni folkloriche, mentalità ancestrali, di cui può compiacersi anche qualche agenzia turistica; ma è una conoscenza scientifica che concorre a spiegare la processualità di eventi che hanno interessato nei secoli una comunità. Trattasi di una memoria per la vita, non per una conservazione antiquaria; è memoria associata alla logica e al mestiere della ricerca, che è dappertutto uguale. L'importanza della documentazione, che abbiamo sotto gli occhi, non è da dimostrare, tanto essa è evidente: atti sinodali, visite pastorali, registri di na-

scite, battesimi, matrimoni, morti, stati d'anime, verbali di assemblee del clero, letteratura devozionale, processi, materiale iconografico, platee, carte dei possessi delle mense vescovili, catasti onciari, volumi di verifica di usurpazioni demaniali frastagliate, atti di stato civile, ecc.

Nella mostra sono raccolti anche documenti, che non hanno stretta attinenza con il terremoto, trattasi però di materiale rinvenuto tra gli archivi ecclesiastici e civili e che ci dicono della importanza di questi cimeli per la storia locale. Si leggano i proclami di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, dopo la fine del Regno delle due Sicilie. C'è un proclama, che reca la data del 23 agosto 1860 dei prodittatori Mignogna e Albini, che ci dice molto sulla storia della questione agraria: « Perciò questo regime medesimo (il regime nazionale unitario) così mirabilmente iniziato garantisce e protegge con tutti i mezzi messi in suo potere la vita e la sicurezza dei cittadini, i diritti dell'onore e della proprietà. Tutti i reddenti per conseguente, e conduttori di fondi altrui, sappiano che dovere movente non da leggi umane, ma da principi sacrosanti della morale e della religione è quello che loro incombe di soddisfare gli estagli e le rendite da loro dovute ».

In tutta la documentazione qui esposta, che esige instancabile, scrupolosa lettura, noi abbiamo una delle fonti più importanti per ripercorrere, sotto il profilo sociale, la storia di un Mezzogiorno quale è stato nella sua cultura, nelle sue tradizioni ambientali, nell'evoluzione delle sue strutture economiche, nella pietà e nelle preghiere. Se la documentazione che abbiamo raccolta si perdesse, non si perderebbe certo la storia di queste terre, ma si perderebbe quanto può documentarla, quanto può rappresentarne la lenta e grandiosa processualità. Per queste ragioni fondamentali, noi siamo religiosamente attaccati all'opera di recupero dei materiali archivistici, che vogliamo restituire, restaurati e ordinati, ai luoghi a cui appartengono e di cui

